

Libri



Nel laboratorio Hegel

Nella «Grande Enciclopedia» del filosofo tedesco, in corso di pubblicazione dalla UTET sono inserite anche le interessantissime «Aggiunte» trascurate da Croce

I classici della filosofia non scaturiscono dalla solitaria speculazione dei grandi pensatori chiusi nel loro studio e intenti soltanto alla costruzione di sistemi. E questa la prima e fondamentale riflessione che emerge prepotentemente dalla lettura della Grande Enciclopedia di Hegel che ora, per merito di Valerio Verra, cominciamo ad avere in un'impeccabile traduzione italiana edita dalla UTET (dei tre volumi di cui risulta l'opera il primo, dedicato alla Scienza della logica, è apparso già due anni fa, L. 472, Lire 32.000; è imminente la pubblicazione del secondo, dedicato alla Filosofia della natura).

Traducendo agli inizi del secolo l'Enciclopedia, Benedetto Croce aveva lasciato cadere le Aggiunte desunte dalla trascrizione delle lezioni del maestro facevano i discepoli; ma sono proprio queste Aggiunte, inserite nella Grande Enciclopedia, che ci permettono di penetrare per così dire nel laboratorio del filosofo, un laboratorio aperto al pubblico, il cui funzionamento non è comprensibile senza le suggestioni e le polemiche, senza l'apporto del pubblico. D'altro canto, penetrare in questo laboratorio significa rendersi immediatamente conto di quanto sia grottesco il cliché di uno Hegel servilmente ossequioso nei confronti dell'ideologia e del potere dominante.

Possiamo prendere le mosse da una significativa testimonianza: «In una bella serata stellata ce ne stavamo entrambi vicini alla finestra, ed io, giovanotto di ventidue anni, avevo mangiato bene e bevuto il caffè e parlavo con entusiasmo delle stelle, chiamandole soggiorno dei beati. Ma il Maestro (Hegel) borbottò fra sé. «Le stelle, humi, humi, le stelle sono soltanto un'eruzione cutanea luminosa nel cielo». A riferire questo colloquio, poco romantico e tutt'altro che edificante, è Heine, la cui testimonianza però in genere non è stata presa troppo sul serio.

Nella Germania guglielmiana, il poeta che vedeva e celebrava nella filosofia classica tedesca il pendant della Rivoluzione francese viene accusato da Treitschke, una sorta di storico ufficiale al servizio della glorificazione della dinastia degli Hohenzollern, di aver «con superficialità» considerato «la filosofia tedesca semplicemente come una forza della distruzione e della dissoluzione», di essersi lasciato guidare da «rabbioso odio anticristiano». Tanto più sospetta risultava la testimonianza di Heine, in quanto era ebreo, quindi inesorabilmente sospeso nell'incanto di una «massiccia degli Arian» che sola permette la produzione e la comprensione delle opere dello spirito. Eppure se andiamo a leggere un'Aggiunta della Grande Enciclopedia ci im-

battiamo in questa esplicita dichiarazione di Hegel: «Si è sparsa la voce in città che avrei paragonato le stelle ad un'eruzione cutanea. Effettivamente...».

Ecco, le Aggiunte istituiscono un dialogo serrato col suo ascoltatore (non solo studenti, e neppure solo intellettuali, ma anche funzionari statali, uomini d'affari ecc.). Per quanto riguarda la voce che circolava in città, Hegel non sente il bisogno di discipolarsi: «Effettivamente...». Guardando alle stampe dell'epoca, possiamo immaginare la testa attenta con cui gli ascoltatori seguivano e trascrivano (è questa, come abbiamo notato, la fonte delle Aggiunte) la nuova presa di posizione del filosofo in un dibattito che ormai travalicava l'ambiente accademico, anche se nelle aule universitarie trovava il luogo ideale per sfuggire all'intervento della censura.

Ebbene Hegel rincara la dose: «Questa eruzione cutanea è altrettanto poco meritevole di meraviglia di quella che ha luogo nell'uomo o in uno scampo di mosche». Altro che la «dimora dei beati» che il giovane Heine aveva così nelle aule universitarie trovava il luogo ideale per sfuggire all'intervento della censura. Ebbene Hegel rincara la dose: «Questa eruzione cutanea è altrettanto poco meritevole di meraviglia di quella che ha luogo nell'uomo o in uno scampo di mosche». Altro che la «dimora dei beati» che il giovane Heine aveva così nelle aule universitarie trovava il luogo ideale per sfuggire all'intervento della censura.

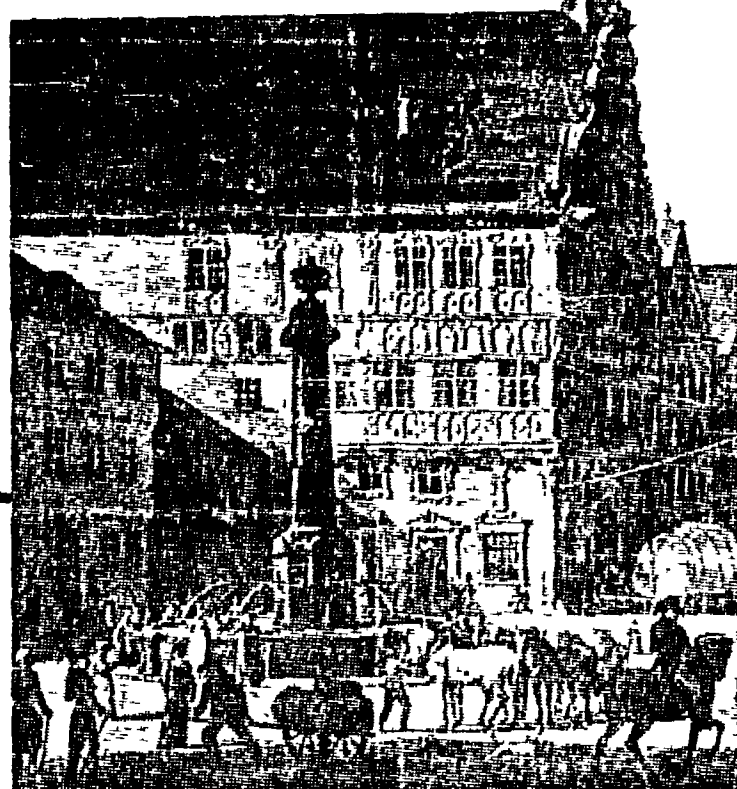
dal problema del mondo.

Si comprende come il sarcasmo dissacratorio di Hegel, facendo il giro della città provocasse la reazione furibonda dei circoli più oscurantisti. Costoro vorrebbero imprimere «il sigillo della dannazione mondana ed eterna» sulle persone in odore d'eresia: su di esse dunque veniva invocata non tanto la giustizia divina, quanto soprattutto le più corpose persecuzioni delle autorità di polizia, più che mai vigili e occhio nella Berlino della Restaurazione. È questa l'accorata denuncia di Hegel in una delle prefazioni alle diverse edizioni dell'Enciclopedia.

Anche queste prefazioni non sono state tradotte dal Croce in base alla considerazione che, pur «assai belle e importanti», sono legate a polemiche contingenti; traducendole invece, Valerio Verra non solo ci consegna testi di grande valore, ma rivela una diversa e più stimolante lettura dei classici, liberati dalla fissità speculativa in cui cercava di costringerli la tradizione neo-idealista, e inseriti nel dibattito e nelle lotte culturali e politiche del loro tempo.

Domenico Losurdo

NELLE FOTO: a sinistra, Hegel in una litografia di C. Mitig, 1842; a destra, Stoccarda in un'incisione del 1810.



Piccole case editrici: uniti si sopravvivono

Come impedire che la crisi del libro travolga, o quantomeno infligga duri colpi alle piccole case editrici, che per la loro oggettiva fragilità commerciale e finanziaria, al di là dei rispettivi meriti, sono le meno attrezzate a farvi fronte? Il problema è particolarmente sentito nel settore, ha indotto le Edizioni Theoria a prendere l'iniziativa di radunare attorno a un tavolo i rappresentanti di piccole strutture editoriali per studiare insieme le cause delle difficoltà di strutture comuni che serva-

no appunto a superare gli inconvenienti relativi alla attuale frammentazione dei servizi. La considerazione di partenza è che se è vero che i grandi gruppi editoriali rappresentano un'oggettiva forza di mercato, non bisogna però trascurare i vantaggi di una rete unitaria di promotori, la stampa di cataloghi comuni e così via.

Numerose, qualificate adesioni sono già giunte, ed è prevedibile che entro ottobre un primo incontro possa aver luogo, con la partecipazione di almeno una quindicina di piccole case editrici.

«Le ombre del salotto», una raccolta di racconti fantastici dello scrittore americano Henry James



morbo e agghiacciante dell'inconscio.

Il flusso tra letteratura «alta» e letteratura «bassa», si è trasformato così sotto la penna di James, nel racconto metafisico, nel procedimento narrativo teso verso la rivelazione dell'inconscio, soprannaturale, avvicinando solo attraverso simboli. «L'angolo ameno», la perla di questa raccolta, ne è l'esempio fulgido. Il ritorno di un maturo signore, dopo lunghi anni vissuti in Europa, nella sua New York, definitivamente convertito al nuovo secolo, diventa insieme ritorno alla casa dell'infanzia e incontro tremendo con il passato e con un 58 sconsolato e con quella scintilla di un spettro deformante. Tra le tematiche ossessive e le simbologie sistematiche di James l'elemento «fantasma» va assolutamente evidenziato, a dare quasi una chiave di lettura generale.

L'apparizione dello spettro più che come strumento collaudato, risulta un momento dell'essenza ambigua: se a volte appare come sorta di rivelazione profetica, di suprema ironia (come ne «La pignone dello spettro» e in «Una terza persona»), più spesso la sua stessa funzione è quella di scintilla di un fantasma metafisico, di collegamento con l'ignoto perturbante, quasi sorta di monologo drammaticizzato (e il riferimento è senz'altro Shakespeare), strumento di solennità evidenza della presenza dell'Altro, o di uno sconosciuto e pur conservato e presente alter ego.

Ma si può considerare «L'angolo ameno» come l'esempio migliore di racconto metafisico, pure esso potrebbe essere assunto a specimen di quel programma artistico che rilevava all'interno del passato storico, la nostalgia per le reminiscenze medievali che aveva caratterizzato fin dalla nascita il romanzo gotico, si è trasformato in James nel passato come memoria che ritorna pericolosamente ad incunearsi nelle mura, ormai, delle psiche. E alla magione letteraria si è sostituito l'intero bagliore, l'ambiente familiare e niente affatto straniano, nella volontà, seguendo le indicazioni di Poe, di trasferire la paura dalla scenografia gotica agli abissi dell'animo umano. La casa, infine, sulla cui valenza simbolica James insiste sempre, luogo di intimità, di sicurezza, di rifugio, diventa così il luogo di una solennità temporale, diventa come gli altri scenari, luogo mentale al confine tra reale e immaginario.

L'organicità dei racconti di Henry James si ritrova allora in quel perfetto equilibrio tra verità di descrizioni e slancio poetico, che spesso appare allegorizzante nella ricerca quasi di un'atmosfera esemplare. Se l'elemento romanzesco permette ai racconti di James di entrare in una dimensione eccedente il racconto classico, fa conservare un'intensa solidità nella tensione verso l'effetto finale e nello sviluppo degli stati d'animo, produce inoltre un'armonizzazione nelle metafore improvvise, nelle seduzioni dello stile jamesiano che in questi racconti tende costantemente all'evoluzione.

Baldo Meo

NELLA FOTO: Henry James in una caricatura di Max Beerbohm.

La vita nello specchio di un fantasma

HENRY JAMES, «Le ombre del salotto», Editori Riuniti, pp. 310, L. 20.000

Un merito, tra i tanti, da poter attribuire ad Henry James è quello che potremmo definire come il tentativo di rifondare quel genere letterario, di riferimento essenziale per la tradizione narrativa americana, che è il romanzo gotico, fondendolo agli elementi di critica sociale e al quadro di costume del romanzo classico. E la costante attenzione al romanzo se da una parte fa sì che l'elemento più liberamente romanzesco appaia solo velatamente nei grandi romanzi (e citiamo qui per tutti il Ritratto di signora), proprio perché filtrato e convertito ormai in una struttura narrativa più ampia, dall'altra essa lo impone in maniera diretta nei racconti brevi. Le ombre del salotto, raccolta di racconti fantastici curata ottimamente da Bianca Maria Pisapia, riesce a darci, nella sua sistemazione cronologica, un tracciato dell'opera di James dalle prime opere espressive di terrore, ma assume valori simbolici della tendenza

gnificò per lo scrittore americano l'assunzione volontaria di schemi e tendenze propri del romanzo gotico e fantastico. Assunzione da cui derivò una sorta di metodo compositivo risultante, dicevamo, dalla manipolazione abile e progressiva di una cultura letteraria a carattere fortemente popolare, da utilizzare per trattare di drammi e turbamenti di fine secolo, e in cui convogliare le nuove acquisizioni della scienza psicologica. Se infatti ne «La romanzesca storia di Alice White», uno dei primi tentativi letterari di James, si riconosce una non completamente assimilata eredità gotica, già ne «L'ultimo del Valerio», poi, col più tardi, l'influenza del gotico appare trasformata nello strumento di presentazione del passato pagano e del demonico arcaico della nostra anima, il rinvenimento di una statua di marmo della potenza malvagia, minaccia l'unione di un nobile romano con la sua sposa. E la necropolis in «Maud-Evelyn» non è più solo espressioni di terrore, ma assume valori simbolici della tendenza

Quel minotauro che è dentro di noi

Alla ricerca di un'identità nel labirinto dell'esistenza

FERRUCCIO MASINI, «Aforismi di Marburgo», Spirali Edizioni, pp. 120, L. 12.000

L'autore ci ha prevenuti consigliandoci di esplorare il libro: un'avventura che comporta pazienza e richiede curiosità e assoluta mancanza di pregiudizi. Ma non solo questo. Occorre anche coraggio, perché il libro rasenta pericoli e paure, s'innalza in enigmi, lascia alle proprie spalle sbiadite immagini di speranza per abbracciare silenzi e interrogativi. Eppure questa nuova proposta letteraria di Ferruccio Masini — giornalista di professione, fumabolo e vivace zionista per vocazione — lusinga il lettore con istronica ma rassicurante familiarità. Prego, sembra dire l'autore, sedetevi al tavolo delle mie riflessioni, penetrare tra le pieghe della mia esistenza; stendiamo insieme la mappa di mille scorriere intellettuali,

Gli «Aforismi di Marburgo» di Ferruccio Masini: un invito a riflettere sull'uomo

risaliamo alle origini. Ma l'invito si trasforma quanto prima in un segno d'allarme: ogni rifiuto è impraticabile, forse anche quello di chi abbozza aforismi, illudendosi per un attimo di racchiudere in una breve manciata di parole, nelle sequenze di un tempo che si dilata con la scrittura, la cifra stessa del mondo. «Se ti sei costruito una nicchia (...) — legiamo — è finita per te».

È ciò che la struttura del libro suggerisce: tra le salutari intemperanze dell'io, nel suo gesto di sublime narcisismo

contro i riflessi minacciosi e orrendi della realtà, scopriamo che le scansioni aforistiche della nostra esistenza oltreché la sua sotterranea biografia intellettuale. Ora cominciamo a comprendere che il gesto ammiccante e familiare con cui ci invita in questa favola delle trasformazioni è tale solo perché angoscioso ed entusiasta («Cos'è questa furia di vita che irrompe come fiumana attraverso la morte?»), delusioni e solitudini, ironie e stramazzamenti li sentiamo e viviamo come lettori (nonché

come interpreti), dentro di noi. Partecipiamo alla vita come avventura, sottratta alle domande e risposte di rito, ai ritmi comuni, alle massacranti diotie di mercato: su un orizzonte precario sollevando anche con la parola le immagini che attraversano in direzione opposta, in senso diverso i nostri giorni. È il richiamo di una alternativa, di un testardo e insolente diniego contro ogni quadro di costume del romanzo classico. E la costante attenzione al romanzo se da una parte fa sì che l'elemento più liberamente romanzesco appaia solo velatamente nei grandi romanzi (e citiamo qui per tutti il Ritratto di signora), proprio perché filtrato e convertito ormai in una struttura narrativa più ampia, dall'altra essa lo impone in maniera diretta nei racconti brevi. Le ombre del salotto, raccolta di racconti fantastici curata ottimamente da Bianca Maria Pisapia, riesce a darci, nella sua sistemazione cronologica, un tracciato dell'opera di James dalle prime opere espressive di terrore, ma assume valori simbolici della tendenza

come interpreti), dentro di noi. Partecipiamo alla vita come avventura, sottratta alle domande e risposte di rito, ai ritmi comuni, alle massacranti diotie di mercato: su un orizzonte precario sollevando anche con la parola le immagini che attraversano in direzione opposta, in senso diverso i nostri giorni. È il richiamo di una alternativa, di un testardo e insolente diniego contro ogni quadro di costume del romanzo classico. E la costante attenzione al romanzo se da una parte fa sì che l'elemento più liberamente romanzesco appaia solo velatamente nei grandi romanzi (e citiamo qui per tutti il Ritratto di signora), proprio perché filtrato e convertito ormai in una struttura narrativa più ampia, dall'altra essa lo impone in maniera diretta nei racconti brevi. Le ombre del salotto, raccolta di racconti fantastici curata ottimamente da Bianca Maria Pisapia, riesce a darci, nella sua sistemazione cronologica, un tracciato dell'opera di James dalle prime opere espressive di terrore, ma assume valori simbolici della tendenza

questo laico breviario, consigliando ad ogni intellettuale dalle ferree certezze la penitenza del caos e del dubbio. La presunzione del soggetto che, nuda, con consapevole timore, le impronte di «inattuali» maestri del genere aforistico — da Lichtenberg a Kraus e Nietzsche — si decanta nelle pagine di Masini in un'opera di ricerca della propria identità, del proprio luogo storico ed intellettuale: così questo *chahier intime*, anche se spesso «raggiungibile sull'io», come vuole il suo autore, si espande in innumerevoli cadenze stilistiche, in scritture che la memoria letteraria utilizza e disperde e che restano, problematicamente, il vero spazio di questa sofferta ricerca.

L'autobiografia, anche quando ammicca tra le righe, s'allontana da sé per parlare con la voce dei «maestri». In realtà noi non torniamo, noi andiamo verso l'originario, leggiamo da qualche parte e siamo certi che la sollecitazione proviene da K. Kraus. O il cenno al poeta che «insegna alle cose un linguaggio che esse già possedevano» qui l'eco giunge da romantici, è la voce di Eichendorff.

La storia del soggetto e di noi lettori che vi attingiamo, cresce tra le sequenze della scrittura nel sotterraneo dialogo con gli autori della dissacrazione. La ricerca di se stessi s'identifica così con la propria dispersione, con la trasfigurazione del soggetto che annota e riferisce nel solido coro di una cultura di cui egli diventa ludico fabulatore.

Impossibile ricordare tutti gli itinerari che le riflessioni di Masini percorrono. Essi attraversano il suo sterminato sapere, con cadenze liriche o con il gergo della prosa scientifica, con «illuminationi» e con toni che rasentano volutamente una certa civetteria accademica (ah, tutti quei vocaboli, greci, latini, tedeschi...), ribaltandola talora in burla o in gesticolante farsa. Ma è altrettanto difficile non lasciarsi incantare dal bisogno di trattenere dentro di sé il turbinio delle voci, i suggerimenti del tempo, le sue immagini e cadenze, per combattere lo svuotamento della persona nell'indifferenza degli anni.

Provò a sognarsi diverso, leggiamo ad un tratto, e siamo certi che per questa speranza dell'impossibile (quella che in Musil ricordiamo come avventura dell'irrealità), il libro di Masini, tra le mille voci della scrittura e i silenzi indelebili della persona, ci accompagna ancora per molto tempo, finché ci affascineranno la maschera del clown e il gesto indecifrabile del prestigiatore che trasformano ogni ragionevolezza, ogni verosimiglianza in un attimo di meraviglia.

Luigi Forte



Da cima a fondo ciò che serve sapere sui paesi arabi

La guida, della sua cultura, della sua storia e del suo folklore. Anche quando si passa ad analizzare ad uno ad uno i singoli paesi essi non sono mai considerati unicamente come possibili tappe di un viaggio turistico. E così non mancano informazioni dettagliate sulla loro evoluzione storico-politica, sulle loro strutture istituzionali e sui loro più attuali problemi economico-sociali, il tutto congiunto con una serie di cenni interessanti relativi

alla loro più recente produzione culturale (letteratura, pittura, teatro, cinema, musica). Oltre che come prezioso strumento di orientamento per chi si accinge a visitare un qualunque paese arabo, il lavoro di Cremonese e di Porzio può quindi senz'altro considerarsi anche un'ottima lettura preordinata per quanti intendono avvicinarsi allo studio della realtà araba contemporanea.

Marco Lenzi



Una tribù nomade del deserto del Sahara; sotto, il rinfresco serale di una famiglia dello scolo di Abu Dhabi.

MASSIMO CREMONESE-GIOVANNI PORZIO, «Guida ai paesi arabi», Mondadori, pp. 544, L. 9500

Da una guida turistica è legittimo attendersi in primo luogo un valido aiuto tecnico alla progettazione, all'impostazione ed alla pratica esecuzione di un viaggio. È essenziale quindi che l'opera contenga il massimo di informazioni possibili relativamente agli itinerari turistici, ai mezzi di comunicazione, alle strade e alle attrezzature ricettive della località prescelta. Quando poi ci si accinge a raggiungere uno o più paesi stranieri diviene necessario conoscere anche le pratiche necessarie per ottenere un visto di ingresso consolare — là dove esso sia richiesto —, le varie disposizioni valutarie e monetarie in vigore, nonché i suggerimenti relativi alle precauzioni di tipo sanitario (vaccinazioni, osservanza di determinate misure igieniche, cibi sconsigliati ecc.) che si rendono via via necessarie.

Questo tipo di informazioni sono largamente presenti nell'eccellente Guida ai paesi arabi pubblicata da Mondadori e curata da Massimo Cremonese e Giovanni Porzio. Ma presentare questo libro semplicemente come guida di viaggi significherebbe darne un'immagine riduttiva. Si tratta infatti di qualcosa di più: di una descrizione — certo frammentaria e rapida, ma non per questo superficiale — della realtà araba contemporanea intesa complessivamente come entità politica, storica, economica e culturale. Non a caso circa un quinto dell'intero volume è dedicato ad un'esposizione introduttiva di quelli che sono i caratteri essenziali della socie-

Sindacato e lavoro

Il Cesos (il vivace Centro di studi sociali e sindacali della Cisl) ha da poco rinnovato la confezione dei suoi «Rapporti» dossier monografici sui temi centrali per il movimento sindacale. Apre la nuova serie «La contribuzione prima e dopo l'accordo del 23 gennaio», dove Luigi di Vezza presenta un'analisi disaggregata della dinamica delle retribuzioni nel corso del 1982, mentre Pietro Ferri chiarisce le conseguenze economiche del lodo di gennaio. Il risultato sorprendente affacciato in questo secondo saggio è che, confrontando due scenari economici di prospettiva — il primo in assenza ed il secondo in presenza dell'accordo — essi appaiono molto simili, al di là del brevissimo periodo l'impatto sull'economia dell'accordo sul costo del lavoro è stato poco più che nullo.

Dal dicembre 1981 all'aprile 1983 solo 29 lavoratori Fiat, sui 7 mila 500 iscritti nelle liste di mobilità, sono stati avviati ed assunti in un nuovo posto di lavoro. Partendo dall'idea che, al di sotto del fallimento delle cifre, il mancato incontro tra domanda ed offerta di lavoro sia dovuto non solo ai vincoli quantitativi posti dalle imprese, ma anche alle caratteristiche qualitative (ad esempio gli alti tassi di invalidità ed inidoneità) ed alle aspettative (ad esempio il desiderio di ritorno alla Fiat) della manodopera in mobilità, l'Isof e la Regione Piemonte hanno promosso una ricerca appena ultimata che traccia l'identità del cascateggiato Fiat.

Coordinata per l'Isof da Aviana Bulgarelli e svolta dalla cooperativa Matraia di Torino, tale ricerca uscirà ai primi di ottobre nella collana «Quaderni di formazione Isof». Essa da un lato ricostruisce le caratteristiche per sesso, età, storia professionale, del lavoratore in cascateggiato e dall'altra indaga su come i diversi soggetti abbiano fatto uso del tempo di sospensione dal lavoro. È questa la parte più interes-

sante dell'inchiesta, emergendo delle tipologie che vanno da un massimo di passività ad un massimo di attività nella ricerca di una nuova occupazione. Nel primo scaglione ritrovano non solo i lavoratori più anziani, immigrati in tarda età, svolgenti lavori dequalificati, ma anche alcune delle avanguardie protagoniste delle lotte degli anni '70, che hanno vissuto e sofferto la perdita del loro posto di lavoro alla Fiat come lo smarrimento della propria identità sociale e personale. Lo scaglionamento degli imprenditori (e disponibile ad iniziative di tipo autonomo) è composto soprattutto dalle nuove generazioni che hanno vissuto la passata assunzione alla Fiat non come scelta di vita, ma come un lavoro come un altro.

La conflittualità è una potente chiave di lettura delle relazioni industriali. I suoi ritmi, modi di espressione, vanno seguiti attraverso il funzionamento della macchina dei rapporti tra sindacato-imprese-Stato, e sul suo futuro. Ma perché si genera il conflitto di lavoro? A quale cultura esso si richiama? A queste domande cerca di rispondere una ricerca dell'Isof, svolta per conto del «l'Interni», e che sarà pubblicata ad ottobre sul n. 9 dei «Quaderni di Industria e sindacato» (il periodico dell'Interni).

Il maggior motivo di originalità della ricerca consiste nella disaggregazione territoriale del conflitto, adottata in un'analisi che parte da regione e provincia, verificata poi con un'indagine sul campo in quattro zone di insediamento industriale: Terni, Napoli, Genova, Taranto. Interessanti sono anche le proiezioni sul futuro della conflittualità ottenute con l'incrocio tra i risultati della ricerca e le valutazioni dei dirigenti sindacali provinciali di cinque categorie industriali delle quattro aree interessate all'indagine.

Marco Merlini